

30° Convegno Mariano
Roma / Teresianum
28-30.XII.2009

IL SACERDOZIO D'ISRAELE, POPOLO SACERDOTALE

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un *sacerdote* scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un *levita*, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione....» (Lc 10,30-33).

Queste parole del vangelo di Luca, estratte da uno dei racconti parabolici che più caratterizzano il suo scritto, gettano una luce inquietante sull'argomento da affrontare. Una luce cupa, non tanto sui personaggi addetti al culto del tempio di Gerusalemme, come nel caso del sacerdote e del levita di cui parla il testo suddetto, quanto sull'intera casta sacerdotale giudaica, la cui scrupolosa osservanza delle norme di purità legale giustificava atteggiamenti disumani. Secondo il filo narrativo della parabola, se i briganti avevano lasciato mezzo morto il malcapitato, il sacerdote e il levita, non prestandogli aiuto, gli assestavano il colpo mortale. Con poche parole e in forma indiretta, Luca mostra cosa si nasconde dietro il fasto delle sacre liturgie al tempio: il totale disinteresse per la vita e il bene degli esseri umani.

Tale constatazione sulla realtà del sacerdozio d'Israele, insieme alla denuncia che Gesù farà del tempio di Gerusalemme quale «covo di ladri» (Lc

19,46), dove i sacerdoti sono paragonati a dei briganti che nascondono nel tempio di Dio la loro refurtiva, spiega perché tutto ciò che riguarda il culto giudaico sia praticamente ignorato dagli evangelisti.

Il termine greco **leitourgi,a** e i suoi derivati (liturgico, liturgista, fare liturgia), con i quali nella LXX si indica il servizio che i sacerdoti svolgevano nel tempio, non appaiono mai nei vangeli, eccetto in una sola occasione, in Lc 1,23, e in un contesto negativo: l'incredulità del sacerdote Zaccaria e la sua incapacità di poter parlare. Luca scopre l'inconsistenza di un culto dove i suoi ministri possono svolgere la loro funzione anche se increduli e muti, come Zaccaria che, malgrado l'accaduto, continuerà il suo "servizio liturgico" nel santuario, completando il suo turno e poi tornando a casa.

Nonostante l'importanza del sacerdozio per lo svolgimento del culto nel tempio di Gerusalemme, i sacerdoti sono appena ricordati nei vangeli. Solo Luca per cinque volte ne fa menzione (Lc 1,5; 5,14; 6,4; 10,31; 17,14), mentre Marco e Matteo ne fanno accenno nella guarigione del lebbroso (Mc 1,44; Mt 8,4) e nella polemica con i farisei sull'osservanza del sabato (Mc 2,26; Mt 12,4.5). Giovanni li ricorda una sola volta: nell'interrogatorio al Battista (Gv 1, 19). Più citati sono invece i Sommi sacerdoti, presentati sempre in un contesto conflittuale con il Cristo.

Questa visione negativa del sacerdozio giudaico, tramandata dagli evangelisti, trova dei riscontri anche negli scritti dell'epoca. Lo storico Giuseppe Flavio, descrivendo le tensioni esistenti all'interno della casta sacerdotale, afferma:

«esisteva una mutua inimicizia e lotta di classe tra i sommi sacerdoti da una parte, e i sacerdoti di Gerusalemme dall'altra. E quando si scontravano si servivano di un linguaggio ingiurioso, e si colpivano l'un l'altro con sassi» (Ant. 20,180).

«(i sommi sacerdoti) non esitavano a mandare i loro servi sulle aie del grano battuto e prelevare le decime dovute ai sacerdoti, col risultato che i sacerdoti più bisognosi morivano di fame» (Ant. 20,181).

I conflitti denotavano le incrinature di un sistema religioso basato esclusivamente sul culto sacrificale, che si reggeva sempre più con difficoltà, e che crollerà definitivamente con la crisi del 70 d.C., quando il tempio sarà distrutto dall'esercito di Tito. Le prime avvisaglie del crollo furono già sentite intorno al 160 a.C., durante la crisi maccabaica, quando un gruppo di fedeli osservanti si oppose fortemente alle pretese degli Asmonei¹ di concentrare nella persona del principe anche l'incarico del sommo sacerdozio; da questo momento il culto del tempio sarà considerato illegittimo da quegli obiettori, che si ritireranno nel deserto per costituire la comunità dei puri².

1. *L'immagine contrastante del sacerdozio israelitico*

Il sacerdozio d'Israele era espressione di un apparato religioso che spesso non teneva conto delle reali condizioni di vita in cui si trovava il popolo; l'attaccamento scrupoloso dei sacerdoti al rituale, e alle norme di purità ad esso legato, appare inoltre in forte contrasto con la spontanea e fresca spiritualità che nella storia d'Israele, ad esempio, caratterizzava il ruolo dei profeti³. La differenza cruciale tra il profeta e il sacerdote, è che il primo risponde a una chiama-

¹ Con la deposizione dell'ultimo Sommo sacerdote legittimo, Onia III, nel 175 a.C., inizia un periodo di crisi per l'istituzione religiosa giudaica. Nel 152 a.C., Gionata Maccabeo ottenne la carica di Sommo sacerdote da parte dei Seleucidi, attirandosi l'ostilità dei gruppi più zelanti dell'ortodossia, tra cui quello degli esseni che riterranno Gionata figura del "Sacerdote Empio" e quanti lo sostenevano "figli delle tenebre", cf. L. MAZZINGHI, *Storia di Israele*, Piemme, Casale Monferrato 2003, pp. 143-169.

² «Nel decennio che va dal 170 al 160 a.C. ... il sacerdozio legittimo prese coscienza di non aver più séguito né fra le masse, né tra i potenti... mentre altri sadociti probabilmente già in rotta col tempio per motivi a noi ignoti, preferirono ritirarsi nel deserto...», P. SACCHI, *Storia del Secondo Tempio. Israele tra VI secolo a.C. e I secolo d.C.*, SEI, Torino 1994, p. 203.

³ Cf. J. BLENKINSOPP, *Sapiente, sacerdote, profeta. La leadership religiosa e intellettuale nell'Israele antico*. (Studi Biblici, 146), Paideia Editrice, Brescia 2005, p. 113.

ta o vocazione, mentre il secondo è designato a un ufficio in base alla sua appartenenza alla stirpe sacerdotale. In quel contesto sacerdoti si nasce, profeti si diventa. D'altra parte la scarsità di dati sull'istituzione sacerdotale, a volte discordanti, che offre l'AT, principale fonte alla quale attingere, porta a conclusioni divergenti tra gli studiosi⁴.

Il problema riguarda la funzione stessa della casta sacerdotale nella tradizione d'Israele. In particolare, dopo l'esilio babilonese, essa appare fortemente legalista, restrittiva e anche servile; tuttavia bisogna valutare il suo ruolo alla luce del sistema religioso dell'epoca. I sacerdoti si presentano come *funzionari del sacro*, nulla era lasciato all'improvvisazione, ma tutto veniva stabilito secondo un minuzioso regolamento. I sacerdoti di Gerusalemme formavano una casta ristretta, gelosa dei propri privilegi e diritti, e difendevano il loro interesse in quanto a decime e all'assegnazione di porzioni di bestiame sacrificato, come le stesse fonte storiche dell'epoca testimoniano. In quanto unici ufficiali autorizzati a svolgere le cerimonie del culto pubblico, dalle quali dipendevano la coesione e la salvaguarda della società giudaica, i sacerdoti erano anche indispensabili all'organizzazione politica della nazione⁵.

2. Il culto sacerdotale

In Israele, fino alla distruzione del tempio (70 d.C.), il sacerdote dipendeva dal culto sacrificale, fonte principale del suo sostentamento. Essendo egli il

⁴ A partire dai lavori di R. DE VAUX, *Le institutions de l'A.T.* (1960), l'argomento si sviluppa progressivamente e il tema del sacerdozio è affrontato da diverse angolature, cf. A.H.J. GUNNEWEG, *Leviten und Priester* (1965), A. CODY, *A History of Old Testament Priesthood* (1969), L. SABOURIN, *Priesthood. A comparative study* (1973), M. HARAN, «Priesthood», in *Encyclopaedia judaica*, vol XIII (1971), H. VALENTIN, *Aaron. Eine Studie zur vor-priesterschriftlichen Überlieferung* (1978), P. BEAUDE, «Sacerdoce», in *Dictionnaire de la Bible Supplément*, vol X (1985).

⁵ Cf. E. BICKHERMAN, *Gli ebrei in età greca*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 200.

responsabile del sacrificio quotidiano, nonché di quello festivo e anche dei sacrifici privati, al sacerdote corrispondeva una parte dei sacrifici offerti nel santuario; nessuno lo poteva privare del diritto di mangiare il cibo consacrato delle offerte. Per il loro incarico di addetti ai sacrifici, i sacerdoti apparivano più come macellai professionisti che come uomini virtuosi della preghiera⁶.

Il culto in senso proprio era il culto sacrificale del Sommo sacerdote, che officiava nelle solennità importanti, soprattutto nel Giorno dell'Espiazione (in ebraico «*Yom Kippur*»). Solo una volta all'anno, nella ricorrenza di quella solennità, il Sommo sacerdote poteva accedere al Santo dei santi, ossia alla stanza più sacra del santuario, e fare l'aspersione con il sangue della vittima sacrificale per l'espiazione dei peccati del popolo, un rito alquanto complesso come prescrive Lv 16. Elemento centrale di questo rito, il più solenne di tutta la liturgia, non era il Sommo sacerdote, con tutta la sua sacralità, ma l'animale sgozzato e offerto in sacrificio, il cui sangue doveva purificare il popolo dai suoi peccati. Nel luogo più santo di tutta la terra, quello della dimora divina, ciò che restava al suo interno era il sangue della vittima offerta in sacrificio.

I sacrifici avvenivano all'aperto, sull'altare costruito nel cortile davanti all'ingresso del santuario. Nel tempio di Gerusalemme, la distribuzione degli spazi propri del santuario ricordava quella delle case palestinesi, dove si cucinava sempre nel cortile, sicché anche Yahvè aveva la sua "cucina" e il personale necessario per sbrigare i relativi compiti. Secondo le testimonianze giudaiche dell'epoca nessun visitatore del tempio, o i partecipanti al culto, era disgustato da questa atmosfera di macelleria:

⁶ «Quello che può essere sorprendente per il lettore moderno è l'assenza di preghiera in ogni parte della funzione. I sacerdoti all'altare non pregavano... L'offerta del sacrificio era un'azione sacrale e, come ogni azione di questo genere, era autosufficiente», E. BICKERMAN, , *op. cit.*, p. 189.

«Mercanti che vendevano animali adatti al sacrificio e recipienti ritualmente puri per i pasti sacri, cambiavalute, macellai, cuochi ed altro personale ausiliario giravano per i cortili esterni del Tempio e davano ad esso l'aspetto di un bazar orientale. Nessuno trovava da ridire su questo traffico, poiché ogni santuario rinomato, sia in Grecia che in Oriente, era anche un centro di commercio. Ogni tempio era tanto un mattatoio quanto un luogo per mangiare, una condizione inseparabile dal sistema sacrificale»⁷.

Il numero dei sacerdoti era tanto elevato (all'epoca del NT si calcola attorno a 18.000) che venne stabilito un sistema di rotazione per le celebrazioni liturgiche al tempio. Il corpo sacerdotale era diviso in 24 classi (ebr. *mishmara*; gr. *ephe-meria*, cf. Lc 1,8), ognuna delle quali assicurava a turno, due volte l'anno, il servizio di una settimana più quello dei giorni festivi. A tale scopo la maggior parte dei sacerdoti si spostava a Gerusalemme dai villaggi sparsi nel paese dove normalmente vivevano.

3. *Il sacerdozio in Israele, aspetti storico-sociali*

All'epoca dei patriarchi, quando ancora non esistevano né tempio né sacerdoti specializzati, Abramo, Isacco e Giacobbe sono presentati nel loro impegno di costruire altari (Gen 12,7; 13,18; 26,25) e di offrire sacrifici (Gen 22; 31,54; 46,1), esercitando una forma di sacerdozio familiare⁸.

Il sacerdozio israelitico sorge quando si costituisce il popolo dell'alleanza nel deserto (Es 6,7; Lv 26,12). A partire da questo momento, il sacerdozio avrà carattere ereditario. Solo con Mosé la tribù di Levi, dopo la prima apostasia del

⁷ E. BICKHERMAN, *op. cit.*, p. 192.

⁸ Nel periodo dei patriarchi i sacerdoti che vengono ricordati sono sacerdoti stranieri: Melchisedec, sacerdote-re di Gerusalemme, e i sacerdoti del Faraone. Prima dell'esilio è il capofamiglia a offrire i sacrifici, a rivolgere le benedizioni ai figli e a presiedere la celebrazione del culto domestico, poi, man mano, si assisterà alla graduale ascesa dei leviti come specialisti del culto (cf. Gdc 17-18).

popolo nel deserto, è eletta e consacrata da Dio per il suo servizio (cf. Es 32,25-29).

Sotto la monarchia davidica la casta sacerdotale diventa un'istituzione organizzata, in particolare a Gerusalemme, dal momento che Davide trasferisce lì l'arca dell'alleanza, e rende la città il centro nevralgico del culto israelitico. Tuttavia il re continuerà a esercitare alcune funzioni sacerdotali quali l'offerta dei sacrifici (1 Sam 13,9) e la benedizione del popolo (2 Sam 1,18; 1 Re 8,14), rimanendo a capo della casta sacerdotale⁹.

Con la riforma di Giosia, avviata attorno al 622 a. C., l'ambito dei sacerdoti sarà esclusivamente legato al tempio di Gerusalemme, unico luogo del culto sacrificale e centro della vita d'Israele in tutti i suoi aspetti, sia politici sia religioso-sociali. Tale concentrazione del culto a Gerusalemme fece della classe sacerdotale un'unità compatta.

Se nel periodo preesilico il sacerdote era un funzionario culturale accanto ad altri, dopo il rientro da Babilonia il suo ruolo diventa più importante e si sviluppa una crescente articolazione gerarchica, al cui vertice si colloca la figura del Sommo sacerdote. Il sacerdozio in Israele esiste per facilitare l'esecuzione del rituale¹⁰, la cui funzione sociale primaria è quella di assicurare la sopravvivenza e il benessere materiale del popolo. Uno dei mezzi per garantire tale benessere è il sacrificio¹¹, il cui controllo esclusivo da parte della casta sacerdotale si trasformò in una sottile arma di potere sia di tipo economico (offerte), che

⁹ Nei popoli che circondano Israele la funzione sacerdotale spetta principalmente al re, assistito da sacerdoti, divisi gerarchicamente e che costituiscono una vera casta.

¹⁰ Cf. J. BLEKINSOPP, *op. cit.*, p. 136.

¹¹ Ovviamente al centro dell'istituzione del tempio vi era il culto sacrificale. Anche se il tempio aveva un alto significato simbolico, come luogo della presenza divina (*shekinah*) e centro del mondo, di cui è anche immagine, il suo nucleo era comunque l'esecuzione materiale del sacrificio.

spirituale (perdono dei peccati). A ciò si aggiungeva il compito di conservare, trasmettere e insegnare la Legge (cf. Dt 31,9-13; Ger 18,18).

Gli israeliti andavano al santuario anche per consultare Yahvè, e pertanto uno dei compiti dei sacerdoti era quello di *dare oracoli*, adoperando un tipo di dadi (*urim e tummim*) con i quali rispondevano in modo affermativo o negativo alla consultazione (cf. Dt 33,8; 1 Sam 14,41). Tale procedura scomparirà con la ricostruzione del tempio dopo il rientro dall'esilio e l'oracolo sarà un'esclusiva dei profeti, che si presentano come gli «uomini della Parola», mentre i sacerdoti restano «uomini della Torah», depositari e interpreti della scienza religiosa, con una certa competenza giuridica (cf. Dt 21,1-9). I sacerdoti non svolgevano però il ruolo di predicatori, che sarà esclusivo degli scribi.

Prima dell'esilio anche la Torah appartiene al sacerdote che la insegna e vigila per la sua osservanza; essendo a lui affidata, resta circoscritta al tempio e dall'insieme delle leggi viene ricavato un sistema di concetti religiosi che assicura un forte controllo sociale, in particolare per quel che riguarda il matrimonio (onde evitare ogni comportamento sessuale deviato), attraverso rigorose norme di purità. Dopo il rientro dall'esilio saranno gli scribi a sostituire progressivamente i sacerdoti in questo compito, e si constata una graduale perdita di alcuni ruoli principali del sacerdozio, quali la consultazione degli oracoli e l'insegnamento della Legge, mentre questo tende a concentrarsi nell'ambito strettamente liturgico-sacrificale¹². Funzione primordiale del sacerdozio è pertanto il *servizio al santuario*, per cui il sacerdote più che «mediatore» è un «servitore» della divinità. Solo le persone consacrate, appartenenti alla tribù di Levi

¹² Nonostante la battuta di Bickerman che definisce i sacerdoti come «eccellenti macellai», costoro potevano avere una conoscenza medica rudimentale, così come della flora e della fauna per controllare l'osservanza delle norme di purità, anche delle nozioni di astronomia per la definizione del calendario (almeno da parte di un gruppo ristretto, cf. Lv 23,1-14).

o discendenti da Aronne, potevano avvicinarsi all'altare e offrire a Dio il sacrificio. Il culto sacrificale si evolverà progressivamente come «espiazione» per i peccati, nel giorno dell'Espiazione (cf. Lv 16), che diventerà la festa cultuale per eccellenza¹³.

Oltre gli aspetti accennati bisogna prendere in considerazione anche quelli riguardanti la terminologia, la casta, le norme di purità.

a) *Sulla terminologia*

Il termine ebraico *kohen*¹⁴, e il suo corrispondente in lingua greca *iereus* (sacerdote), indica l'addetto al culto del santuario, le cui mansioni potevano essere diverse: dare oracoli, offrire sacrifici, innalzare lamenti, fare scongiuri. Compito principale del sacerdote era l'offerta dei sacrifici, che in antico non era riservata solo a loro, ma anche al re, ai suoi figli, ai capi delle tribù e della famiglia, da svolgersi secondo determinate prescrizioni tese a salvaguardare la "santità" e la "purità" del sacerdote. Tale sistema di separazione e di perfezionamento continuerà nell'esperienza scismatica degli esseni nel deserto¹⁵.

Assieme al sacerdote deve essere considerata la figura del «levita», termine che funge da designazione primaria e generica per sacerdoti, in quanto tutti i sacerdoti erano idealmente discendenti da Levi. Dopo il rientro dall'esilio, «levita» acquista una connotazione più circoscritta e viene a designare una categoria di «*clerus minor*», con una funzione subordinata. Compito del levita era l'accompagnamento del culto, con la musica e il canto, quello di guardiano del-

¹³ Nel documento sacerdotale (Lv 16) i sacrifici per il peccato prendono il sopravvento sui sacrifici di comunione, in particolare nel giorno dell'Espiazione il tema del peccato appare con tutta la sua forza. Gradualmente avviene un impoverimento della figura del sacerdote e della sua funzione (cf. Ag 2,10-14; Mt 2,4-7).

¹⁴ «Colui che sta davanti a Dio per servirlo», da *kwn*, essere fermo, stabile.

¹⁵ Cf. A. BERLEJUNG – CH. REVEL, (ed.), *I concetti fondamentali dell'Antico e del Nuovo Testamento*. Queriniana, Brescia 2009.

le porte, oltre che di assicurare la pulizia e il controllo della sicurezza nel tempio.

b) *Sulla centralità della casta sacerdotale*

La posizione privilegiata del sacerdozio derivava dal fatto che questo costituiva un circolo chiuso, una classe sacra in cui soltanto i discendenti di Aronne potevano officiare nel tempio (sacerdozio ereditario). Poiché la vita civile era legata in tutti i suoi aspetti al culto religioso, l'importanza del sacerdozio si accrescerà in un modo sempre più evidente. Per conservare tale dignità i sacerdoti dovevano attenersi a norme precise, quali sposare una nubile vergine, e, in particolare, dovevano astenersi da qualunque contatto con un cadavere, fonte di impurità. Per questo non potevano entrare in una casa dove vi fosse un defunto o partecipare ai funerali. Questo divieto, assoluto per il Sommo sacerdote, veniva meno per gli altri solo in caso di morte di un parente molto stretto. La santità sacerdotale richiedeva inoltre l'assenza di qualsiasi difetto fisico, le imperfezioni che impedivano l'esercizio del sacerdozio erano state calcolate in numero di 142. Infine per esercitare la loro funzione i sacerdoti dovevano sottostare a innumerevoli regole di purezza rituale.

La soppressione dei santuari locali in Israele, causata dalla riforma religiosa di Giosia (VII sec a.C.), e la concentrazione del culto a Gerusalemme comportò la supremazia del sacerdozio in quella città e anche il monopolio levitico, cominciando a distinguere tra sacerdoti e leviti. Dopo l'esilio in Babilonia si conferì alla casta sacerdotale una vera e propria autonomia, nonché una maggiore autorità sul popolo. Il sacerdozio divenne la guida religiosa della nazione. Anche la scomparsa della profezia accentuò la sua autorità. Si stabilì una rigorosa gerarchia sacerdotale: al vertice il Sommo sacerdote, figlio di Sadoq, e suc-

cessore di Aronne. A partire dal IV sec. a. C., l'unzione del Sommo sacerdote, diventato capo di un sistema teocratico, riprendeva quella che in antico era riservata alla consacrazione del re¹⁶. Alle sue dipendenze si trovavano i sacerdoti e i leviti.

Durante il regno di Erode il Grande, i Sommi sacerdoti saranno designati dall'autorità politica, scelti nelle grandi famiglie sacerdotali, appartenenti alla classe sociale più benestante. Il sacerdozio perderà la sua autonomia, restando sottomesso al potere politico. In contrasto con simile sottomissione al potere civile, emerge progressivamente nella società giudaica l'ascesa e l'autonomia del movimento laicale farisaico, che prenderà sempre più campo. Il culto assumerà man mano una piega più laica, ruotando attorno alle sinagoghe, case di studio e di preghiera.

- *Sull'osservanza delle norme di purità*

La rigidità del culto sacrificale, fondato sull'osservanza del codice di purità, si spiega in base all'idea di separazione che caratterizza l'opera della creazione secondo il racconto della Genesi. Dio ha dato origine a tutto il creato mettendo ordine in una realtà caotica e vuota: «*la terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso*» (Gen 1,2); tutto questo avviene mediante la «distinzione» di realtà diverse, con la quale Dio ha saputo ridare ordine al cielo e alla terra. Il processo creatore avviene mediante una progressiva separazione («*Dio separò la luce dalle tenebre*», Gen 1,4) che stabilisce l'ordine necessario per attuarlo. Dio «separò»... per questo anche Israele deve «separarsi» dalle nazioni pagane e i sacerdoti devono garantire che si separi il puro dall'im-

¹⁶ Fino al 172 a. C., il sommo sacerdote era discendente di Sadoq; con la morte di Onia III, l'ultimo di quella lista, i suoi successori saranno designati dai re Seleucidi e poi dai Maccabei. Come precedentemente ricordato gli Asmonei unificheranno nelle loro persone anche la funzione sacerdotale, attirando l'opposizione dei farisei e suscitando lo scisma esseno.

puro¹⁷. Le norme di purità, indispensabili per il buon funzionamento del culto, erano il riflesso della concezione «sacerdotale» d'Israele, paese «separato» dagli altri; tale concezione sarà poi sostenuta dai farisei, i «separati» per eccellenza.

In simile contesto si comprende il totale divieto per la donna di poter accedere alle funzioni sacerdotali. Per la sua fisiologia la donna, la cui fecondità a carattere ciclico e la sua capacità di dare alla luce un nuovo essere, gli permette di entrare nel mistero della vita, è causa di un tale “disordine” che renderebbe il culto totalmente impraticabile. All'uomo non è dato di entrare nel mistero della vita, prerogativa del divino, ma solo di asservirlo, di piegarsi davanti ad esso o di contemplarlo. La donna invece possiede quel privilegio, sebbene in modo occasionale ed eccezionale: in lei si trovano le condizioni necessarie per la gestazione; oltrepassando i confini della propria contingenza, la donna non rispetta quella distinzione con cui Dio ha garantito l'ordine della creazione. Pertanto la donna non solo non può svolgere funzioni sacerdotali (in ebraico il termine *kohen* esiste solo al maschile), ma è allontanata dalla vita cultuale ogni volta che tale contatto con il mistero della vita si verifica: sia dopo il ciclo mestruale (per sette giorni resterà immonda, cf. Lv 15,19), sia dopo il parto (per quaranta giorni impura se partorisce un maschio / ottanta se invece si tratta di una femmina, cf. Lv 12,2.5), e si richiederanno poi dei particolari riti di purificazione per ristabilire l'ordine infranto e permettere alla donna di partecipare al culto.

¹⁷ Le norme che regolano la vita dell'individuo, sia nella sfera igienica, sia in quella alimentare e sessuale, valgono anche per il paese d'Israele, in quanto realtà sociale «separata» dagli altri popoli (osservando norme che riguardano i confini, colture genuine, matrimoni endogamici). L'integrità dei confini del paese, ad esempio, deve essere protetta con lo stesso scrupolo con cui le norme di purità salvaguardano l'integrità del corpo fisico (cf. Lv 18,25; 20,22).

4. *La critica dei profeti*

I sacerdoti sono stati spesso bersaglio di sospetti e di oltraggi, specie da parte dei profeti, che li accusano di venalità (Mi 3,11), di ubriachezza (Is 28,7), di negligenza, di ignoranza (Sof 3,4), e perfino di omicidio (Os 6,9). Essendo uomini legati alla tradizione del passato, difficilmente i sacerdoti potevano venir incontro alle nuove esigenze e necessità in cui si trovava il popolo, inoltre la loro scrupolosa osservanza rituale di frequente nascondeva la mancanza di fedeltà nella pratica della misericordia e della giustizia. Saranno i profeti a lanciare una forte critica contro le loro deficienze, come ben ricorda Isaia, all'inizio del suo libro, quando attacca il culto in se stesso:

«Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?
 – dice il Signore.
 Sono sazio degli olocausti di montoni
 e del grasso di pingui vitelli.
 Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco.
 Quando venite a presentarvi a me,
 chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri?
 Smettete di presentare offerte inutili;
 l'incenso per me è un abominio...
 ...Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste;
 per me sono un peso, sono stanco di sopportarli.
 Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi.
 Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei:
 le vostre mani grondano sangue...» (Is 1,11-15)

Nella denuncia del profeta ogni pratica cultuale è qualificata con una nota negativa: *non mi importa / sono stanco / non apprezzo / vuoto / esecrabile / detesto / distolgo gli occhi / non ascolto*. Per Isaia l'abbondanza di pratiche religiose è segno di incredulità¹⁸.

¹⁸ B. MAGGIONI, *Il culto nell'Antico Testamento*, in DSBP 12, Borla, Roma 1996, 30-63, p. 56.

Ai diversi rituali gestiti dai sacerdoti (olocausto / sacrificio di comunione / di espiatione / di ringraziamento), la denuncia dei profeti sarà che non è possibile accettare alcuna forma di culto a Dio che sia separato dalla vita o che non sia espressione della giustizia. Attraverso il sacrificio si voleva riconoscere la signoria di Dio, alla quale si deve sottomissione, ma tale riconoscimento spesso non portava al rispetto della libertà e della dignità dell'uomo, immagine di Dio. La forte critica proveniente dall'ambito dei profeti riguarda l'enfatizzazione del culto a scapito della vita¹⁹, degradando Dio a livello di quelle divinità pagane che si lasciano piegare con sacrifici e offerte.

L'accusa mossa ai sacerdoti è di sostituire con il culto la giustizia. Se si spezza il legame fra il culto e la giustizia si colpisce al cuore la fede d'Israele (Am 9,10). Per il profeta l'esperienza di Dio, della sua presenza, non avviene attraverso il culto, anche con i suoi accenni mistici, ma nell'amore concreto, praticando la giustizia e il diritto (Am 5,4-15). L'augurio del sacerdote che congeda i fedeli alla fine del culto con le parole «**Dio sarà con voi**» non è efficace per se stesso, non si può fare esperienza del divino senza cercare il bene dell'altro, puntando sulla misericordia al posto del sacrificio, come propone Osea (Os 6,6). Senza questa premessa il rituale diventa una farsa. Solo la vita che si apre all'altro può dare consistenza al culto, espressione di ciò che si vive nei rapporti umani.

¹⁹ Nel vangelo di Luca, Giovanni il Battista, figlio del sacerdote Zaccaria, è collocato nel deserto, e non nel tempio, invitando il popolo alla conversione (Lc 3,2-3). Giovanni, anche se lo è, non agisce da sacerdote ma da profeta: propone un battesimo per il perdono dei peccati, rompendo con la pratica cultuale del tempio di Gerusalemme. E quando la folla si rivolge a lui chiedendogli cosa fare (Lc 3,10), la sua risposta non riguarda l'ambito della prassi religiosa cultuale (preghiera / offerte / mortificazioni), bensì quello della giustizia sociale: condivisione / onestà / benevolenza (Lc 3, 11-14).

*** *La novità del NT***

Il passo di Es 19,5, dove Dio rivolge la promessa a Israele di essere un «regno sacerdotale», sarà applicata nel NT alla comunità dei credenti (cf. 1 Pt 2,5-9; Ap 1,6; 5,10; 20,6). Al momento dell'alleanza del Sinai, il popolo ricevette la promessa da parte di Dio di entrare in rapporto di stretta vicinanza con lui, nel senso che gli israeliti avrebbero ricevuto la dignità regale e sacerdotale. La promessa di Dio riguardava tutto il popolo:

Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: “Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 19,3-6)

L'alleanza del Sinai si colloca in quella che può essere considerata la tappa più importante del percorso degli israeliti verso la terra promessa. Da questa alleanza scaturisce Israele come tale e la dignità dei suoi componenti: un popolo regale, sacerdotale e santo²⁰ (Es 19,4). Tuttavia tale dignità è condizionata dall'osservanza della Legge. Quello che per il popolo d'Israele, secondo il Libro dell'Eso- do, era rimasta una promessa, diventa nell'Apocalisse una realtà per i componenti della comunità cristiana. Per tre volte Giovanni farà allusione a Es 19,5, ribadendo la dignità di quanti danno la loro adesione a Cristo-Agnello. Le parole pronunciate da Dio sul Sinai, sulla sorte riservata a Israele, trovano piena attuazione nella testimonianza data da Cristo, poiché la promessa non riguarda più un popolo in particolare, né la si ottiene praticando un insieme di norme, ma grazie al suo amore verso l'umanità intera:

²⁰ Cf. J.A. DAVIES, *A Royal Priesthood*, T&T Clark Intern., London 2004.

«A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi **un regno, sacerdoti** per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen». (Ap 1,6)

«Cantavano un canto nuovo: “Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro per il nostro Dio **un regno e sacerdoti**, e regneranno sopra la terra”». (Ap 5,9-10)

«Beato e santo colui che prende parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno **sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno** con lui mille anni». (Ap 20,6)

Per Giovanni l'espressione «ha fatto di noi un regno» riguarda la nuova alleanza istituita da Cristo con il dono della sua vita; l'azione liberatrice a favore degli uomini, che ricevono la dignità regale e sacerdotale attraverso il suo amore incondizionato, è ricordata prendendo ispirazione da Es 19,6. Ciò significa che i tratti distintivi dei credenti, come quelli della “regalità” e del “sacerdozio”, non dipendono più dall'osservanza della Legge, ma dall'accoglienza dell'amore di Dio che si è manifestato nella persona del Cristo²¹.

La rilettura di Es 19,6 fatta dall'autore dell'Apocalisse trova il suo fondamento nell'insegnamento di Gesù, la cui novità comporta l'abbattimento non solo di quelle barriere che separavano la casta sacerdotale d'Israele dal resto dei comuni mortali, ma anche di quelle stabilite dalla tradizione religiosa per delimitare il puro dall'impuro. Nel racconto della nascita di Gesù, secondo Matteo, l'omaggio dei maghi venuti dall'Oriente è descritto in modo da dimostrare il superamento di ogni forma di discriminazione religioso-sociale: entrando nella casa i pagani «videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo ado-

²¹ Il libro dell'Apocalisse attribuisce il «sacerdozio regale» di Israele alla comunità dei credenti, composta da gente di ogni popolo, nazione, lingua, tribù (cf. Ap 5,9; 7,9; 13,7; 14,6). La promessa di un sacerdozio che coinvolgeva tutto il popolo si adempie ora in una realtà umana che, mantenendo la sua fedeltà a Cristo, non si sottomette a norme e precetti religiosi, ma incarna in se stessa la vita di Dio.

rarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra». (Mt 2,11). Per l'azione dell'offerta dei doni l'evangelista adopera il verbo *pro-sfero*, termine tecnico che nell'AT indica “*offrire in sacrificio*” ed è sempre evitato quando ad offrire sono i pagani (cf. Sal 72,10). Con la scelta di questo termine, Matteo presenta i pagani, i peccatori per eccellenza, nell'atto di offrire al “re dei Giudei” i loro doni: oro, incenso e mirra. Il ricco simbolismo di questi tre elementi²², che nella tradizione d'Israele stavano ad indicare la condizione di popolo regale, sacerdotale e sponsale, è applicato da Matteo ai pagani, per affermare la loro partecipazione alla stessa dignità del popolo dell'alleanza, ma senza doversi sottomettere alla legislazione di Mosè.

*** Conclusione:**

Con la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio nel 70 d.C., scompare il culto sacrificale e la casta sacerdotale perde il suo ruolo preponderante nella società giudaica. Il sacerdozio diventa una carica onorifica senza alcun tipo di controllo, di mediazione o di gestione della pratica religiosa, legata all'ambito strettamente laico della Sinagoga.

La fine di un'istituzione religiosa, come quella del sacerdozio, che ha caratterizzato la storia del popolo d'Israele fin dai suoi inizi, è paradossalmente accompagnata dalla realizzazione di quel disegno divino che permetteva la piena comunione tra Dio e l'umanità. La portata delle parole di Es 19,6, in cui la dignità regale e sacerdotale fu promessa agli israeliti nel deserto, è ampiamente

²² Nella simbolica biblica l'oro richiama la regalità, l'incenso la pratica culturale, e la mirra il rapporto sponsale. Il fatto che, nel vangelo dell'infanzia secondo Matteo, dei pagani offrano al bambino “re dei Giudei” quei doni significa che la sua regalità è universale, così come tutti possono rivolgergli un culto a lui gradito (cf. Lv 2; Ger 6,20) e stabilire una relazione di massima intimità e comunione.

superata nella persona di Cristo, poiché esse non saranno più ristrette a un'etnia particolare ma estese a tutte le genti. Quanti si aprono all'amore incondizionato del Padre e sono capaci di trasmetterlo, come il samaritano della parabola di Luca, costoro rendono l'unico culto a Lui gradito (cf. Gv 4, 23).

Fr. Ricardo Pérez Márquez
Centro Studi Biblici "G. Vannucci"
Montefano (Mc)